

Tutti i personaggi del romanzo sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Something from Tiffany's*

Copyright © Melissa Hill 2011

First published in Great Britain in 2011 by Hodder & Stoughton

An Hachette UK company

The right of Melissa Hill to be identified as the Author  
of the work has been asserted by her in accordance with  
the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia (capp. 1-21),  
Roberto Lanzi (capp. 22-34), Rosa Prencipe (capp. 35-Epilogo)

Prima edizione: giugno 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3302-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel giugno 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Melissa Hill

# Un regalo da Tiffany



Newton Compton editori

*Con molto amore alla mia piccola Carrie*

## CAPITOLO 1

**A**Ethan Greene non sfuggiva l'importanza di ciò che stava per fare. Era un grande momento nella sua vita; e, immaginava, lo sarebbe stato in quella di qualunque uomo.

Ma mentre cercava di farsi largo tra la folla di Manhattan in quello che era sicuramente il giorno di shopping più animato dell'anno, pensò che avrebbe fatto meglio a scegliere un momento migliore.

La vigilia di Natale sulla Fifth Avenue? Doveva essere pazzo.

Dopo un bel respiro di quell'aria fredda, davvero rinfrescante e non umidiccia com'era di solito quella londinese, pensò che quella città non era cambiata poi tanto dall'ultima volta che era stato lì, ma di cose nella sua vita ne erano cambiate eccome... Arrivando a New York appena due giorni prima, si era stupito di ricordarne così bene i luoghi e di sapersi orientare con tanta facilità. Il pigia pigia nella metropolitana da Midtown a Downtown e ritorno, l'odore dei consunti sedili di vinile dei taxi e l'incessante sottofondo di un miliardo di suoni – umani o non umani – lo confortavano. L'inconfondibile brusio della città dava nuovo slancio e vitalità al suo passo, una cosa che non sperimentava più da anni.

Ma ora aveva fretta, ed era consapevole che i minuti passavano e che la calca sembrava aumentare. Non rimaneva molto tempo.

Accanto a lui, Daisy gli strinse la mano come se avesse percepito i suoi pensieri, benché non potesse assolutamente intuire quali piani avesse in mente. Le aveva detto solo che do-

veva fare un'ultima commissione prima di tornare al tepore del loro albergo. Sapendo quanto odiasse la folla (e lo shopping), probabilmente lei stava soltanto cercando di rincuorarlo.

Come avrebbe reagito? Certo, l'idea era nell'aria già da un po' e recentemente se n'era parlato più di una volta, quindi a rigore non avrebbe dovuto essere per lei una gran sorpresa. Anche se sembrava entusiasta, Ethan si rendeva conto di aver sbagliato a non parlarle di ciò che aveva intenzione di fare quel giorno – non era da lui non discutere insieme simili faccende –, ma la verità era che si sentiva nervoso. E se la sua reazione non fosse stata positiva come si aspettava? Mentre se lo chiedeva, avvertì un nodo di ansia alla gola. Be', lo avrebbe saputo abbastanza presto, una volta raggiunta la loro destinazione.

Oggi era particolarmente graziosa, infagottata com'era per proteggersi dal freddo intenso, i riccioli biondi che sbucavano da sotto un cappello di lana scuro e il naso rosso che spuntava sopra una sciarpa nera ricamata. Nonostante la temperatura, New York le piaceva esattamente come lui si era aspettato, e tutti sanno che non c'è periodo migliore del Natale per visitare la città che non dorme mai. Sì, era stata una buona idea, si rassicurò Ethan. Ogni cosa sarebbe andata per il meglio.

Finalmente, dopo essersi fatti largo a fatica tra la massa dei compratori dell'ultimo minuto, raggiunsero l'angolo tra la Fifth Avenue e la 57ª Strada. Guardò Daisy, che spalancò gli occhi sorpresa quando la prese per mano conducendola verso l'entrata.

«Che succede?», protestò lei, lanciando un'occhiata alla familiare targa accanto all'ingresso e all'elegante scritta sul liscio granito circondata da verdi rami di pino in occasione delle festività natalizie. «Che ci facciamo *qui*?»

«Te l'ho detto, devo ritirare una cosa», rispose Ethan con

una rapida strizzatina d'occhio, mentre le porte girevoli li depositavano nelle celebri sale di Tiffany & Co.

Daisy fu immediatamente conquistata dal vasto piano terra con il suo alto soffitto e le colonne corinzie, mentre fissava con ammirazione le lunghe file di vetrinette, i preziosi oggetti ammiccanti con aria seducente sotto la luce degli spot.

«Wow, è tutto così meraviglioso», mormorò, fermandosi piena di soggezione in mezzo alla corsia tra una moltitudine di acquirenti e turisti altrettanto incantati da quell'esibizione di gioielli mozzafiato. Il negozio era uno dei pochi a Manhattan che non usasse elaborate decorazioni festive; i suoi articoli scintillanti richiedevano ben pochi abbellimenti, e insieme all'inconfondibile fascino di Tiffany ce n'era più che abbastanza per creare la magica atmosfera natalizia.

«Sì, non è vero?», convenne Ethan, un po' meno nervoso adesso che erano lì. La prese per il braccio, guidandola fra le varie teche verso gli ascensori in fondo al locale, i piedi stanchi temporaneamente confortati dalla morbida moquette del pavimento.

«Dove stiamo andando?», chiese lei seguendolo di malavoglia. «Vai più piano! Non possiamo dare un'occhiata in giro? Non sono mai stata qui e... Dove stiamo andando?», ripeté perplessa, mentre le porte dell'ascensore si aprivano.

«Primo piano, per favore», disse Ethan.

«Certamente, signore». L'elegante addetto in cappello a cilindro annuì, chinando cortesemente la testa. Sorrise a Daisy. «Madam».

«Ma... perché andiamo là?», domandò lei sottovoce, e lui capì che aveva letto sul quadro cosa c'era su quel piano. Era evidente che il posto le piaceva, ma per quanto fosse rimasta affascinata dal piano terra, sapeva che sarebbe rimasta davvero impressionata dal primo.

Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano, il cuore di Ethan cominciò a martellare. Sarebbe stata contenta? Pensò

di nuovo che avrebbe fatto meglio a parlargliene prima, ma era convinto che la sorpresa le avrebbe fatto piacere, e inoltre voleva che anche lei si sentisse partecipe.

«Come ti ho detto, devo ritirare una cosa», rispose in tono leggero.

Daisy lo guardò a bocca aperta. «Non stai...», ansimò comprendendo immediatamente, ma dalla sua espressione Ethan ancora non riusciva a capire come stesse reagendo e immaginò che la presenza dell'addetto la intimidisse, impedendole di fare altre domande.

Pochi attimi dopo le porte dell'ascensore si riaprirono, e Ethan e Daisy uscirono nella sala a pannelli di legno del famoso Piano dei Diamanti, dove lui doveva ritirare ciò che aveva ordinato.

«Non posso crederci!», dichiarò lei quando si avvicinarono a una delle vetrinette esagonali in legno e vetro, girando la testa a destra e sinistra e osservando alcune coppie felici alle quali veniva servito champagne mentre facevano quello che probabilmente era l'acquisto più importante della loro vita. «Davvero non ci riesco! È *questo* che devi ritirare?».

Ethan sorrise nervosamente. «So che avrei dovuto dirti qualcosa, ma...».

«Ah, Mister Greene». Un anziano commesso dall'aria distinta gli si avvicinò prima che avesse la possibilità di aggiungere altro. «Piacere di rivederla. È tutto pronto. Non eravamo sicuri, e io ho dimenticato di chiederglielo al telefono, se lo preferiva già in confezione regalo o se desiderava prima mostrarlo alla signora...». Guardò sorridendo Daisy, che ricambiò lo sguardo con gli occhi spalancati.

«Oh, sì, mostratemelo, per favore!», esclamò; poi si mise una mano sulla bocca con aria imbarazzata, consapevole che avrebbe dovuto comportarsi con un po' più di decoro, specialmente in un posto come quello.

Ethan nascose un sorriso.

«Bene, eccolo qui», disse il vecchio con voce bassa e cortese presentando loro la piccola scatola blu celebre in tutto il mondo. Posandola cerimoniosamente sul ripiano di vetro davanti a Daisy, sollevò il coperchio rivelando il solitario taglio marquise montato in platino che Ethan aveva scelto due giorni prima.

Era stato necessario modificare la misura dell'anello, ecco perché Ethan lo stava ritirando ora, e nell'esaminarlo ancora una volta fu certo di aver fatto una buona scelta. Era la classica montatura Tiffany: il diamante leggermente sollevato sopra il minuscolo cerchio e tenuto fermo da sei punte di platino per far risaltare al massimo lo splendore della pietra.

«Allora, che ne pensi?», le chiese, ma era chiaro che fosse affascinata dallo stupendo anello, anche se non era esattamente quello il senso della domanda.

Ma quando si girò a guardarlo, la sua espressione raggiante gli disse tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

«È una scelta perfetta, papà», lo rassicurò la bambina di otto anni, «e Vanessa ne sarà *entusiasta!*».

Grazie al cielo, la sua reazione era stata positiva.

Per tutto il giorno – o meglio, per tutto il *mese* – Ethan si era chiesto ansiosamente che cosa ne avrebbe pensato. Soprattutto considerando che quel viaggio a New York aveva un significato speciale per entrambi.

Qualche ora prima, mentre davanti a due tazze di cioccolata calda in un caffè a Midtown osservava sua figlia sbocconcellare di malavoglia una piccola brioche al limone, si era reso conto che aveva qualcosa in mente. Come accadeva sempre alla madre, quando Daisy era immersa nei pensieri aveva lo sguardo assente e la mascella leggermente cascante.

«Ti è piaciuta Times Square?», le aveva chiesto, cercando di capire cosa le passasse per la testa. «Con quelle luci e tutto il resto?»



«È tutto così bello», aveva risposto lei, poi si era fermata un momento a guardare la via affollata fuori della vetrina. «Mamma diceva che in questo periodo dell'anno Manhattan è come un grande albero di Natale. Aveva ragione».

«Ricordi davvero quanto tua madre amava parlarne? Le cose che diceva?».

La bambina aveva sorriso timidamente. «So che ero molto piccola, ma mi piaceva ascoltarla».

Ethan aveva annuito. «Certo che aveva ragione nel paragonarla a un grande albero di Natale. La tua mamma aveva ragione su un sacco di cose».

A un tratto, la consapevolezza di essere lì con sua figlia nella città che sua madre adorava tanto lo aveva travolto facendolo rimanere quasi senza fiato. Deglutendo a fatica, aveva cercato di raccogliere le idee.

«Sai in cos'altro aveva ragione?»», aveva aggiunto, mentre Daisy lo fissava intenta come faceva sempre quando lui le raccontava di sua madre. Aveva notato che raramente sua figlia mostrava maggiore attenzione di quando lui le offriva qualche elemento di quel puzzle che per lei doveva essere così difficile da ricomporre; a volte gli sembrava una specie di archivistica impegnata a raccogliere e mettere insieme i pezzi di una grande eredità, disponendoli nel corretto ordine. Le aveva sorriso. «A dire che saresti diventata una ragazza bella e intelligente».

Lei aveva fatto una smorfia e si era girata di nuovo verso la vetrina a osservare il via vai della vigilia di Natale nell'affollatissima Fifth Avenue.

Erano passati nove anni dall'ultimo e unico viaggio di Ethan a New York. Vivevano a Londra e Jane, la mamma di Daisy, lo aveva convinto ad andarci.

Jane era una newyorkese per nascita ed educazione, e non poteva sopportare di trascorrere un'altra primavera «senza una passeggiata a Central Park nel periodo in cui le foglie co-

minciano a cambiare». Ogni tanto descriveva con parole suggestive il cielo azzurro che caratterizzava la metropoli in quella stagione, al che lui le chiedeva se tra i due non fosse per caso lei la docente di inglese. «No, professore», rispondeva Jane con una strizzatina d'occhio. «Tra noi due sei tu quello brillante e creativo, io sono soltanto un'inguaribile romantica».

Nel frattempo i suoi genitori si erano trasferiti in Florida, perciò non poteva tornare nella sua città natale così spesso come avrebbe voluto.

Daisy era stata concepita nella Grande Mela durante quella visita. Scherzando tra loro – una battuta che Jane non aveva alcuna difficoltà a condividere con amici e parenti – dicevano che Daisy era venuta al mondo perché avevano interpretato alla lettera l'espressione “la città che non dorme mai”.

Come personal trainer e nutrizionista, Jane faceva del suo meglio per convincere Ethan a mantenersi in forma, cosa che si rivelò drammaticamente ironica quando scoprì di avere un cancro alle ovaie che, a meno di un miracolo della chemioterapia, le lasciava solo pochi mesi da vivere.

All'epoca Daisy aveva cinque anni. Pur amandosi profondamente, Jane e Ethan non si erano mai decisi a sposarsi, benché lui glielo avesse proposto, soprattutto dopo aver appreso la notizia.

«Non essere assurdo, tesoro. Finora siamo stati felici; perché cambiare ora?», aveva insistito Jane. «Inoltre», aveva aggiunto scherzosamente, «presto non mi rimarranno abbastanza capelli per indossare un velo!».

A quel punto Ethan avrebbe fatto qualunque cosa lei desiderasse, e Jane aveva diversi ultimi desideri.

Uno di questi era che portasse la loro figlia a visitare New York la vigilia di Natale quando fosse stata abbastanza grande da assaporarla e apprezzarla. Tante volte aveva parlato a Daisy della magia di Manhattan e dei Natali che vi aveva trascorso durante l'infanzia.

Quando pochi mesi prima la stessa Daisy aveva espresso il desiderio di andarci, Ethan aveva capito che era giunto il momento.

Una sera a cena ne aveva parlato alla fidanzata Vanessa, sperando che partisse con loro. Benché sapesse che il viaggio a New York avrebbe avuto un particolare significato per lui e Daisy perché lo avrebbero associato a Jane e al suo ricordo, riteneva importante coinvolgere anche Vanessa. Il loro rapporto aveva preso una piega seria negli ultimi sei mesi e forse, chissà, era destino che si recassero tutti e tre a New York.

Magari quella visita sarebbe stata una sorta di rito di passaggio alla fase successiva della vita sua e di Daisy. Erano trascorsi tre anni dalla morte di Jane, e Ethan era certo che Daisy sarebbe stata d'accordo; un altro dei desideri che Jane aveva espresso era che lui non rimanesse solo.

«Trovati una donna che sappia prepararti il pane», aveva riso, riferendosi a un vecchio battibecco sulle loro abitudini alimentari.

A causa dell'ossessione di Jane per il mangiar sano, raramente consumavano cibi poco sofisticati e ricchi di amido come pane o patate, un'abitudine contro cui un patito dei carboidrati come Ethan si era sempre battuto. E alla fine, le loro preferenze a tavola non avevano più avuto importanza; il cancro se l'era portata via comunque.

Ma sapeva che in quella battuta c'era un fondo di serietà, e benché all'epoca non potesse tollerare l'idea di mettersi con un'altra, con gli anni quella riluttanza si era attenuata. Una donna che gli preparasse il pane? Non era sicuro che ciò descrivesse esattamente Vanessa, ma sapeva che l'amava e sentiva che sarebbe stata un perfetto modello di comportamento femminile per la figlia che ormai si avviava rapidamente verso l'adolescenza.

E quando aveva proposto di andare tutti e tre insieme a New York, Vanessa ne era stata entusiasta. Conosceva bene la città,

perché si recava spesso a Manhattan per affari o in visita da amici.

«Credi che la mamma sarebbe fiera di me?», aveva chiesto Daisy, riportando Ethan al presente. Lui l'aveva osservata inclinando la testa con aria interrogativa. «Diceva sempre di esserlo ogni volta che avevo fiducia in me stessa e cercavo qualcosa di nuovo», aveva proseguito sua figlia. «E ora sono qui nel suo posto preferito, cercando qualcosa di nuovo».

«Posso garantirtelo, scricciolo», aveva mormorato Ethan con tenerezza, gli occhi azzurri leggermente umidi.

Poi, guardando l'orologio, si era reso conto che era ormai pomeriggio inoltrato. Rammentava che di lì a poco Vanessa sarebbe tornata da una visita ad alcuni amici, mentre lui, tanto per non smentirsi, doveva ancora fare un acquisto della massima importanza.

Follia, pensò. Era davvero tardi. Daisy era stanca e concentrata sulla mamma, ma al negozio lo stavano aspettando.

Così nella sua mente si era accesa una discussione se finire ciò che aveva iniziato o tornare alla comodità della loro stanza al Plaza. L'entusiasmo degli ultimi giorni stava cominciando a scemare e si sentiva nervoso. Raccogli le idee, si era detto.

«Sai chi altro è orgoglioso di te?», aveva domandato a Daisy. «Sì», era stata la risposta senza esitazioni della bambina, prima di finire la sua cioccolata calda. «Tu. E anche Vanessa. Me l'ha detto sull'aereo».

Ethan aveva sorriso. Non aveva bisogno di sentire altro.

Ora, mentre aspettavano che il commesso incartasse il regalo, era sollevato nel vedere che tutto sembrava procedere nel migliore dei modi. Certo, rimaneva la piccola faccenda della reazione di Vanessa a tutto ciò, ma era abbastanza sicuro di sapere quale sarebbe stata.

All'anello, se non altro.

Aveva appreso da Jane, che era solita parlare in toni lirici di Tiffany, che la famosa scatolina blu costituiva quasi il simbo-

lo della vera, magica storia romantica in stile newyorkese. Secondo lei, non esisteva una donna al mondo capace di resistervi; il negozio e i suoi articoli riempivano i sogni di milioni di donne.

Indubbiamente, i gioielli di Tiffany avevano sempre fatto sospirare Jane di desiderio, e uno dei grandi rimpianti di Ethan era non aver mai avuto la possibilità di offrirle uno di quei celebri anelli con diamante.

Sperava che a Vanessa piacesse altrettanto, e ne era abbastanza sicuro, considerando il suo gusto per le cose belle della vita. Seria e scrupolosa com'era al lavoro, era una donna che poteva permettersi il meglio e, Ethan ne era convinto, il meglio era esattamente quello che si meritava.

Pensando al costo dell'anello rabbrivì, ringraziando ancora una volta il cielo per quei titoli maturati qualche mese prima. Gli erano stati regalati da suo padre, e solo grazie a quel guadagno inatteso aveva potuto spendere tanto per il diamante e la suite al Plaza.

«Per la scatola preferisce il nostro classico nastro bianco, o forse qualcosa di più natalizio?», chiese il commesso. «Magari un fiocco rosso?»

«Daisy?». Ethan girò la domanda a sua figlia, lasciando che fosse lei a decidere.

La bambina sembrò riflettere un momento. «Sicuramente il bianco».

«Ah, il classico stile di Tiffany», commentò l'uomo con approvazione. «Dimostri buon gusto, signorina».

Daisy assunse un'espressione imbarazzata e lanciò un'occhiata al padre. «La mia mamma mi parlava spesso di questo posto», disse timidamente. «Mi raccontava che Tiffany è un luogo molto speciale, pieno di magia e di fascino romantico».

Il vecchio guardò Ethan, che sorrise comprendendo che la figlia era nell'età in cui quel genere di romanticherie era importante.

«La mamma di Daisy non è più con noi, ma era una grande ammiratrice di Tiffany», spiegò Ethan. Sapeva che Jane doveva senza dubbio aver magnificato il negozio alla piccola nei suoi tanti racconti su New York. L'amore della sua vita era stata una donna romantica che credeva in cose stravaganti come il fato e i misteri dell'universo.

Non che questo le fosse stato molto utile, pensò, ma ultimamente sembrava che qualcosa di tutto questo si fosse trasmesso a Daisy. D'altra parte, considerato che era una bambina di otto anni che tappezzava le pareti della sua cameretta con poster di principesse e unicorni, immaginava che fosse un fatto abbastanza normale.

In ogni caso, era contento di scoprire quel lato più fantasioso di sua figlia; dopo la prematura morte della madre, gli era capitato spesso di vederla un po' troppo seria e irritabile, ansiosa per ogni minima cosa.

«Ah». Il commesso annuì comprensivo, e si piegò leggermente all'altezza di Daisy. «Be', sì, questo è un posto speciale, e come puoi vedere ci sono un sacco di cose romantiche che stanno avvenendo proprio in questo momento». Accennò agli altri clienti, tutti immersi nei loro dolci sogni a occhi aperti. «E devo ammettere che anch'io ho sperimentato qualche momento magico lavorando qui. Come l'incontro di oggi con te, signorina», aggiunse strizzando l'occhio, e Daisy arrossì di piacere.

Ethan osservò la scena, il cuore pieno di gioia alla vista del sorriso della sua bambina.

Poi, quando il prezioso pacchetto fu al sicuro nella piccola borsa color blu uovo di pettirosso e l'uomo porse a Ethan il suo acquisto, Daisy fu più svelta e afferrò lei stessa i morbidi manici. «Posso portarlo io?», chiese, fissando la borsa come se contenesse qualcosa di raro e inestimabile.

E in realtà era proprio così.

«Certo che puoi», rispose Ethan raggianti, infilando la do-

cumentazione d'accompagnamento nella tasca della giacca. Non avrebbe potuto sperare in una reazione migliore, e si sentì più che mai sicuro che il fatto di essere a New York con Vanessa e Daisy insieme non fosse che il primo passo del meraviglioso viaggio che avevano davanti.

Infine, prendendo sua figlia per mano augurò un felice Natale all'affabile commesso, poi si diresse insieme a Daisy verso l'uscita per unirsi alla folla della Fifth Avenue.

## CAPITOLO 2

«Ehilà, bellezza, che ti succede?», chiese Gary Knowles rispondendo al cellulare nel salottino prova del negozio di abbigliamento maschile Bergdorf Goodman. Inserì l'apparecchio tra la guancia e la spalla in modo da avere le mani libere per continuare nella sua occupazione.

Girandosi a metà, tirò indietro le spalle per osservarsi nella camicia Ralph Laurent che stava provando e sorrise all'immagine riflessa nello specchio. «Sì... sono felice che ti stia divertendo», proseguì distrattamente, voltando la testa per guardare meglio come l'attillato indumento gli fasciava la schiena. «Hmm? Sì, ho quasi finito».

Annuendo a se stesso con aria di approvazione, Gary si ravviò i capelli color sabbia (tinti con un po' di acqua ossigenata per ottenere una sfumatura all'ultima moda) e decise che anche la camicia andava bene. «Non dovrei metterci molto. Perché non vai avanti a prepararti per stasera», suggerì, «e ci vediamo più tardi in albergo? Non lo so con precisione... diciamo verso le sette. Ho ancora un paio di cose da fare qui». Inarcò un sopracciglio. «Come? Hai già fatto tutto? Niente male, specialmente per una ragazza!».

Ridendo alla propria battuta, si tolse la camicia esaminandosi il petto nudo. I muscoli addominali apparivano particolarmente impressionanti in quella luce, pensò. Peccato che nessun altro potesse vederli. «Fantastico. Ci vediamo là, allora? Sì... anch'io».

Terminata la conversazione, Gary si infilò il cellulare in ta-



sca. Poi si rivestì, afferrò le numerose borse sul pavimento e si diresse verso la cassa.

Si stava godendo ogni minuto nella Grande Mela. Era un viaggio che desiderava fare da anni, ma per un motivo o per l'altro non c'era mai riuscito. E ora che gli affari non andavano troppo bene, non avrebbe potuto permetterselo.

Ai bei tempi del boom edilizio irlandese, la sua impresa di costruzioni unipersonale faceva pagare cifre astronomiche per locali delle dimensioni di una cabina telefonica, ma purtroppo quei giorni erano terminati da un pezzo.

Aveva qualche sterlina da parte, naturalmente, e non era ancora finito in miseria, ma le vacanze a New York erano fuori discussione quando avevi da mantenere quattro cattivi investimenti immobiliari (due dei quali attualmente senza inquilini affidabili) e una costosa passione per le motociclette.

Fortunatamente era capitata Rachel, che dopo nove mesi di relazione gli aveva offerto il viaggio come regalo per il suo trentacinquesimo compleanno. Avevano preferito aspettare un po' prima di partire, perché lei c'era già stata qualche volta e gli aveva assicurato che a Natale la città era davvero qualcosa di straordinario ed era indubbiamente quello il periodo migliore per visitarla.

A testa alta, Gary si fece largo tra la folla degli altri clienti per mettersi in coda alla cassa più vicina. Ma un'esposizione di orologi TAG Heuer attrasse la sua attenzione, e in men che non si dica la scritta "Sconti natalizi" lo pose davanti a piccolo un dilemma. Alla fine, decidendo che possedeva già un orologio e che forse uno era sufficiente, si avvicinò alla vetrina della gioielleria per vedere se c'era qualche altro articolo a prezzo scontato.

Anche se non erano in offerta, i gemelli Paul Smith avrebbero sicuramente fatto una bella figura, soprattutto per incontrare il direttore di banca. Cose del genere erano sempre ottimi acquisti, si disse. Nel suo ramo d'affari, e specialmente

in quei tempi difficili, un uomo doveva avere l'aspetto giusto. I gemelli erano un po' cari, ma non si potevano considerare un investimento per il futuro?

Alla sua richiesta, il commesso tirò fuori la scatola dalla vetrina perché potesse guardarli meglio. «E forse anche un regalino per la donna della sua vita?», propose, e come già in altre occasioni Gary rimase colpito da quanto fossero svegli quei tipi quando si trattava di vendere. A volte potevano essere un po' invadenti, certo, ma riconosceva che se in Irlanda ci fossero stati venditori come quelli il Paese sarebbe andato ancora a gonfie vele. «Abbiamo qualche meravigliosa offerta speciale al banco dei profumi...».

Ma questo fu tutto ciò che Gary udì, perché il suggerimento gli ricordò qualcosa.

Rachel.

Poco prima aveva esaminato alcuni eleganti articoli di biancheria intima per lei, ma improvvisamente si rese conto che in realtà non aveva comprato nulla per la sua ragazza.

«Uh, no... no. Solo i gemelli, grazie», rispose, la mente in piena attività.

Non poteva prenderle un altro profumo perché gliene aveva già regalato uno per il suo compleanno, ma quali alternative c'erano a quell'ora della vigilia di Natale? Erano quasi le sei, e le aveva detto di tenersi pronta per le sette. Sapevano entrambi che lui era sempre in ritardo, quindi in realtà aveva ancora un margine di circa un'ora e mezza, ma allo stesso tempo stava cominciando ad avere fame e presto i negozi avrebbero chiuso.

Dopo aver pagato camicia e gemelli, decise di tornare indietro nella Fifth Avenue ed entrare nel primo posto che attirasse il suo sguardo. Dopo tutto, si disse, Rachel si stava comunque divertendo molto ed era chiaramente felice per il solo fatto di trovarsi a New York con lui. Un regalo qualsiasi come ricordo del loro periodo trascorso lì sarebbe andato sicuramente bene.

Quando scorse davanti a sé la facciata di Tiffany & Co., emise un sospiro di sollievo.

Non era una famosa gioielleria o qualcosa del genere? Perfetto. Evidentemente qualcuno da qualche parte stava cercando di aiutarlo, e forse la soluzione del problema sarebbe stata meno difficile. Spinse un'altra di quelle dannate porte girevoli – sembravano essere dappertutto a Manhattan e gli facevano venire il capogiro – ed entrò.

Un banco con le pareti di vetro attrasse immediatamente la sua attenzione, non tanto per ciò che conteneva quanto per quello che c'era dietro. La graziosa e avvenente bionda sorrise nella sua direzione, convincendolo ad avvicinarsi.

«Buone feste», lo salutò.

«Salve. Altrettanto a lei». Gary esaminò rapidamente l'esposizione di eleganti collane, e a un tratto la sua pelle si coprì di sudore freddo. Santo cielo, guarda che prezzi!

«Benvenuto da Tiffany. Posso esserle d'aiuto? Sta cercando qualcosa di particolare?»

«No, a dire il vero no», borbottò lui. «Soltanto una cosina graziosa per... Vorrei un regalo per mia sorella». Preferì non spiegarle che era per la fidanzata, altrimenti lo avrebbe giudicato uno spilorcio se non avesse speso una grossa cifra. «Graziosa, ma non troppo... be', mi ha capito». Era stato un vero idiota a credere di poter semplicemente prendere un articolo a caso in un posto come quello.

«Ah, penso di avere ciò che fa per lei. Mi segua», lo invitò la commessa, facendo strada verso un'altra vetrina. «Questi braccialetti portafortuna sono sempre un dono gradito, specialmente in questo periodo», disse, indicando una serie di braccialetti d'argento. «Piacciono molto. Il regalo perfetto per una sorella, secondo me: affettuoso, ma non troppo intimo».

«Ehm... posso dare un'occhiata?», chiese Gary in tono nervoso.

«Naturalmente».

Studiando il braccialetto, si affrettò a leggere il prezzo e si sentì sollevato. Sì, sarebbe andato bene. Affettuoso, non troppo intimo e, soprattutto, non troppo costoso. «D'accordo, allora. Questo va benissimo. Amanda», aggiunse, notando il nome sul cartellino di riconoscimento.

«Lo prende?». Lei fece una risatina, gli occhi spalancati per la sorpresa. «Una decisione rapida, devo dire».

«Già», replicò lui con una strizzatina d'occhio. «Di solito non perdo tempo».

«Sa una cosa? Mi piace il suo accento», disse la ragazza osservandolo con attenzione. «È inglese?»

«Cristo, non offendiamo!», scherzò Gary fingendosi inorridito. Poi, vedendo l'espressione costernata della commessa, scosse la testa. «Ah, non si preoccupi, è solo una vecchia battuta. Sono irlandese. Di Dublino. C'è mai stata?»

«Temo di no. Forse uno di questi giorni...», rispose Amanda, riponendo il braccialetto in una custodia di feltro prima di metterlo in una piccola scatola quadrata blu. Quindi legò la confezione con un fiocco di satin bianco. «Ecco fatto. Sono convinta che sua sorella gradirà molto questa scatolina, tutte le donne l'adorano!».

«Sì, sì, ne sono convinto anch'io. Quest'anno sarò il fratello preferito», bofonchiò Gary tirando fuori la carta di credito VISA. Dopo aver battuto l'acquisto sul registratore di cassa, Amanda gli restituì la carta insieme a una piccola borsa di Tiffany, e lui dovette ammettere di avvertire un certo orgoglio nel prenderla.

Tiffany, niente meno! Rachel sarebbe stata entusiasta.

«Grazie, signore», sorrise la commessa. «Si goda la sua vacanza a New York, e spero che si diverta un mondo qui».

«È quello che intendo fare. E lei, bellezza, trascorra un felice Natale», ricambiò lui ammiccando.

«Be', grazie. Ne sono sicura!», ridacchiò Amanda, e con un'ul-

tima occhiata di apprezzamento Gary raccolse le altre borse e uscì dal negozio.

Missione compiuta, pensò sogghignando. Con le braccia appesantite dai pacchetti, si sentiva quasi un cacciatore di ritorno a casa con il carniere pieno.

Proprio allora il cellulare squillò di nuovo e, trasferendo il carico da un braccio all'altro, lo estrasse dalla tasca controllando il display. Gli si contrasse lo stomaco. Pensava che fosse un'altra telefonata di Rachel, invece era l'ultima persona con cui desiderasse parlare.

Specialmente quel giorno, e soprattutto lì. Proprio il momento adatto! Se lei avesse potuto vederlo, lo avrebbe certamente ucciso. Bene, se ne sarebbe preoccupato in seguito, si disse, ignorando deliberatamente la chiamata, anche se era più difficile fare altrettanto con l'ormai familiare sensazione di disagio. Cristo, non era bravo in quel genere di cose!

Gli squilli cessarono, e lui respirò sollevato per aver schivato una potenziale pallottola.

Ora doveva trovare il modo di tornare rapidamente all'albergo a SoHo.

Dov'era la sua motocicletta, adesso che ne aveva realmente bisogno? Emise un gemito, innervosito e frustrato in egual misura. Anche con tutte quelle borse, se avesse avuto la sua Ducati sarebbe stato tutto più facile, invece che cercare di fermare un taxi tra tanta gente che tentava di fare la stessa cosa.

Oh, be', a mali estremi... Alzò un braccio e si piazzò in mezzo alla strada come facevano sempre nei film.

Finiti gli acquisti, anche Ethan e Daisy erano appena usciti da Tiffany.

«Allora, che ti va di fare, scricciolo? Vuoi che andiamo al Disney Store?», propose Ethan, anche se in cuor suo sperava che la figlia fosse stanca quanto lui. Era stata una lunga giornata, e non era sicuro di riuscire ad affrontare la folla ancora per molto.

Lei arricciò il naso. «No, penso che ora dovremmo tornare». «Credo che tu abbia ragione». La prese per mano e stava per aggiungere qualcosa, quando un urlo glielo impedì.

«Grazie lo stesso, bastardo!». Stranamente, le parole gli giunsero chiare al di sopra della cacofonia. Si disse che doveva essere a causa dell'inconfondibile accento che conosceva bene, dal momento che Vanessa era di origini irlandesi.

Si voltarono entrambi a guardare l'uomo a poca distanza da loro. «Non farci caso, tesoro. È solo un tizio che cerca di fermare un taxi, e buona fortuna a lui in questa ressa. Allora, che cosa...».

Di nuovo un rumore lo interruppe, ma questa volta fu la strombazzata di un clacson, seguita da un lacerante stridio di freni. Girandosi, Ethan vide lo stesso uomo steso in mezzo alla via, le borse sparse sull'asfalto.

«Maledetto idiota!», berciò un tassista sporgendosi dal finestrino.

Dio mio... Afferrando la mano di sua figlia, Ethan si fece largo tra la gente che si stava rapidamente accalcando. Come docente universitario era abilitato a praticare la rianimazione cardiopolmonare, e di conseguenza si sentiva in obbligo di intervenire quando si presentava un'emergenza del genere.

«Qualcuno chiami un'ambulanza, presto», ordinò scendendo dal marciapiede.

Inginocchiandosi accanto al ferito, vide subito che respirava ancora, e con un certo sollievo cominciò ad allontanare la gente intorno a lui.

«Sta bene?», chiese il conducente del taxi con espressione scioccata. «Dannazione, è sbucato dal nulla. Non avrei potuto evitarlo comunque».

«Onestamente non saprei dirlo». Ethan asciugò delicatamente il sangue sulla fronte dell'uomo e si assicurò che nessuno lo muovesse mentre attendevano i soccorsi.

«Lo giuro su Dio, è comparso dal nulla. Il mio cliente può

confermarlo e... Cristo!». Ethan seguì lo sguardo dell'autista e vide che ora la vettura era vuota. I soliti newyorkesi, pensò ironicamente, talmente frettolosi che non possono nemmeno aspettare di sapere se il tipo investito dal loro taxi è vivo o morto.

«Cerchi di non agitarsi. Sono certo che si riprenderà», disse per tranquillizzare il tassista, che dopo aver perso il suo testimone sembrava ancor più sconvolto. Si preoccupa per la denuncia, immaginò Ethan, ma poi si rese conto di essere forse ingiustamente cinico.

Si era radunata una grande folla, e anche se il suo pensiero principale erano le condizioni dell'investito, Ethan non dimenticava le sue borse. L'ultima cosa di cui quel tale aveva bisogno era che un ladro dai riflessi pronti gliel rubasse, specialmente la vigilia di Natale.

«Puoi raccogliere le sue cose?», chiese a Daisy, che aveva un'aria piuttosto turbata. «Va tutto bene, piccina, ce la farà», si affrettò ad aggiungere, quasi rammaricandosi per essersi lasciato coinvolgere in una faccenda che per lei avrebbe potuto rivelarsi piuttosto traumatica. «Dobbiamo solo fare in modo che nessuno rubi i suoi acquisti». Questa sembrò una spiegazione sensata alla bambina, che si mise subito all'opera con notevole sollievo del padre.

Finalmente si udì il suono di una sirena in lontananza, anche se sembrò che l'ambulanza impiegasse un'eternità per farsi strada attraverso il mare di traffico della Fifth Avenue.

Una volta che il personale medico giunto sul posto ebbe il controllo della situazione, per Ethan divenne fondamentale riportare la figlia al calore e alla sicurezza del loro albergo.

Quando ebbe riferito quel poco che sapeva sull'incidente, fu libero di andarsene appena i paramedici cominciarono a caricare l'uomo ancora privo di conoscenza e i suoi numerosi pacchi a bordo dell'ambulanza.

«Ehi, signore», si sentì chiamare da una voce rauca. Era un

altro tassista che doveva aver osservato la scena. «È stato fantastico quello che ha fatto. Che ne dice di un passaggio a lei e alla piccola dovunque siate diretti? Offro io».

«Grazie, è davvero molto gentile da parte sua», rispose lui, pensando che forse i newyorkesi non erano poi tanto arroganti come li dipingeva la gente. «Ma dobbiamo arrivare solo in fondo all'isolato, e comunque credo che camminare ci farà bene. Grazie lo stesso. E buon Natale... voglio dire, buone feste».

«Non c'è di che. Altrettanto a voi». L'uomo si toccò la visiera del berretto da baseball; Ethan e Daisy proseguirono verso il Plaza, che per loro fortuna era a breve distanza.

Una volta arrivati nella camera d'albergo, Ethan aiutò Daisy a sbottonare il piumino e le riscaldò le mani. Vanessa era ancora fuori, e a dire il vero era lieto di poter stare un altro po' da solo con la figlia dopo quello che era successo. Da quando aveva perso la madre, Daisy era incline ad allarmarsi per ogni minima cosa, soprattutto (e forse comprensibilmente) per la possibilità di perdere anche il padre.

In realtà, talvolta era una sorta di versione in piccolo di Jane: lo rimproverava per le sue abitudini alimentari e gli diceva di non mangiare tante schifezze. Ethan imputava anche a certe pubblicità televisive, quelle che reclamizzavano continuamente rimedi per le malattie cardiache e il diabete, il fatto che una bambina di otto anni si preoccupasse dei problemi di salute, quando alla sua età avrebbe dovuto pensare alle fiabe e a poco altro.

Dopo l'incidente sembrava che la vecchia Daisy dal temperamento ansioso fosse tornata, e ora doveva cercare di restituire la fiducia in se stessa.

«Stai bene?», le chiese, e lei annuì con aria incerta. «Sei stata davvero di grande aiuto. Dispiace dirlo, ma ci sono davvero persone che avrebbero derubato quell'uomo. Tu lo hai aiutato quanto me, sai. Formiamo una buona squadra, noi due». A queste parole sua figlia sorrise con fierezza, e lui si sentì un po'



sollevato. «Allora, perché non ordiniamo qualcosa mentre aspettiamo Vanessa, e poi le raccontiamo tutto? Ti va un'altra cioccolata calda?»

«Non so», rispose la bambina in tono esitante. «Ne abbiamo già preso una tazza bella grande, oggi...».

«Be', come diceva la tua mamma, non puoi avere mai abbastanza cioccolata a New York la vigilia di Natale».

Daisy fece una smorfia. «Sul serio? Va bene, allora».

«Ottimo. Ora telefono al servizio in camera, e intanto perché non vai a lavarti, ti metti in pigiama e torni qui appena pronta?»

«Va bene».

Quindici minuti dopo, Daisy si rilassava nella chaise longue sorseggiando una tazza di cioccolata ricoperta di marshmallow, proprio come piaceva a lei, e Ethan era sprofondato in una comoda poltrona. Era una strana giornata, rifletté lui; sapeva che anche la bambina provava la stessa sensazione.

Be', erano successe parecchie cose.

«Sei molto silenziosa», le disse, andando a sedersi all'estremità della chaise longue. «Spero che tu capisca che i medici faranno tutto il possibile per aiutare quell'uomo».

«Lo so. L'ho visto alla TV, papà».

«Bene, allora sai che è in buone mani».

Dunque non stava pensando solo all'incidente. Ethan non era del tutto sicuro che fosse una cosa positiva.

«Che ne dici dell'anello di fidanzamento? Del fatto che io chieda a Vanessa di... voglio dire, di diventare la tua matrigna?», domandò, stringendole una mano. «Vanessa è nella nostra vita ormai da un pezzo, e sai che ti vuole veramente bene, le piace leggere con te, portarti al corso di danza e tutto il resto. Sarebbe bello essere di nuovo una famiglia, non credi?».

Daisy prese un lungo sorso di cioccolata e mescolò i marshmallow con un dito. «Sì. Sarebbe bello».

«Naturalmente, anche tu e io siamo sempre stati una fami-

glia», disse lui e, improvvisamente sopraffatto dall'emozione, dovette interrompersi un momento prima di poter continuare. «Ricordo», proseguì, girando la sua mano nella propria e schiudendole le dita, «che tenevo la tua manina nella mia, sorprendendomi nel vedere le linee del palmo sempre uguali eppure sempre diverse». Passò l'indice sulle linee, mentre Daisy ascoltava intenta. Lui sapeva che adorava sentire storie su quando era piccola. Piaceva a tutti i bambini, immaginava, ma forse a lei più degli altri, perché in quei racconti comparivano entrambi i suoi genitori. «Tu e io abbiamo molto in comune, dentro e fuori. Sarai sempre la mia bambina, anche se ti vedo crescere e cambiare di giorno in giorno, divenire sempre più la persona che sei. È stato realmente meraviglioso, eppure... Be', a volte è stata dura senza la tua mamma». La voce gli s'incrinò leggermente. «Ma sono felice di essere qui per te, scricciolo, e voglio che tu lo sappia. Io... Ecco, forse quello che sto dicendo non ha molto senso». Si passò una mano tra i capelli castani, chiedendosi perché ora apparisse tutto così surreale, mentre da Tiffany era sembrato tanto logico. Coprendole la piccola mano con la sua, continuò: «Sappi soltanto che ti voglio un bene profondo. Sarai sempre la mia ragazza numero uno. Ma forse ora, come diceva la tua mamma, dobbiamo *entrambi* avere fiducia in noi stessi e tentare qualcosa di nuovo, non credi?».

Per la prima volta dopo l'incidente Daisy sorrise. «La mamma *sarebbe fiera* di noi», disse, posando la tazza e abbracciando suo padre con un calore che lui non ricordava da tempo.

## CAPITOLO 3

Rachel Conti adorava New York a Natale. Anche se una visita alla città era sempre un piacere, in quel periodo dell'anno Manhattan dava il meglio di sé: tutta scintillante di luci e avvolta da un'atmosfera festiva.

Mentre sedeva sorseggiando vino caldo aromatizzato, guardando fuori della finestra le luci del grattacielo di fronte al suo albergo a SoHo, provava un leggero rammarico per non essere andata fino in fondo prenotando da qualche parte nei quartieri eleganti, ad esempio al Plaza, o almeno in un posto con vista su Central Park. Sarebbe stato tutto molto più romantico, specialmente perché per l'indomani era prevista neve, ma quando aveva fatto la prenotazione non aveva potuto permettersi altro che una sistemazione a Midtown. Lei e Gary erano soltanto due delle numerosissime persone in visita a New York a Natale, e quasi tutti gli alberghi migliori non avevano più posto o erano troppo costosi.

Desiderava che il fidanzato terminasse il suo shopping e tornasse presto. Aveva trascorso parecchio tempo nei negozi quel giorno, pensò, perfino più di lei; ma dal momento che erano lì solo per pochi giorni, non poteva biasimarlo per il fatto di voler prolungare più a lungo possibile l'esperienza newyorkese.

Rachel non poteva fare a meno di chiedersi cosa avesse deciso di regalarle questa volta. In occasione di San Valentino, poiché erano insieme soltanto da un paio di mesi, gli aveva concesso il beneficio del dubbio accettando una di quelle rose di cioccolato avvolte nella carta stagnola colorata che si

vendono nei negozi di articoli da regalo. Poi, per il suo compleanno, qualche tempo dopo, era rimasta di nuovo delusa quando le aveva regalato un flacone di profumo accompagnato da un voucher di un noto discount di abbigliamento. Utile senz'altro, ma non un segno di grande affetto da parte sua, e aveva pensato che Gary semplicemente non fosse il tipo da grandi gesti o sentimenti esagerati.

Tuttavia forse, ma solo forse, questa volta avrebbe fatto un salto di qualità. Dopotutto, lei gli aveva offerto quel magnifico viaggio come dono di compleanno; sicuramente l'avrebbe ricambiata con qualcosa all'altezza della situazione. Non che lei avesse avuto secondi fini nel farlo. Tutt'altro, nonostante ciò che sembrava pensare Justin, lo chef dello Stromboli, il bistrò di cui Rachel era proprietaria insieme a un'amica a Dublino.

«Ooh, è un vero investimento», l'aveva presa in giro. «Quindi spero che lui ti regali in cambio qualcosa di altrettanto importante?».

Oltre che un dipendente, Justin era un amico, e benché Rachel fosse ormai abituata al suo modo di fare diretto e sarcastico, era stata colta alla sprovvista da quelle parole.

«Non dargli retta», era intervenuta Terri, la sua socia e migliore amica. «Solo perché *lui* ha bisogno di un buon motivo per fare qualcosa di carino, non significa che sia così per tutti».

Eppure, aveva avuto l'impressione che anche l'amica si fosse meravigliata per la sua generosità, specialmente considerando che lei e Gary non si frequentavano da molto. Ma nonostante tutti gli sforzi di Gary per nasconderselo, Rachel sapeva che la sua ditta stava attraversando un periodo difficile e, dal momento che il bistrò andava a gonfie vele, aveva voluto fare qualcosa per aiutarlo a tirarsi su. Tutto qui.

Fino ad allora era stato un viaggio meraviglioso. La sera prima erano andati a Broadway a vedere *Il Re Leone* (che, con sua grande sorpresa, a Gary era piaciuto molto) e ora avevano intenzione di recarsi in una vicina steakhouse per una ri-

lassante cena della vigilia e un paio di drink prima di tornare in albergo e... Rachel sorrise. Pensò che avrebbe fatto meglio a cominciare a prepararsi. Lui aveva detto che sarebbe tornato verso le sette, anche se – conoscendo la sua nozione del tempo – sarebbe passata sicuramente un'altra mezz'ora.

Dopo aver fatto una rapida doccia e indossato un abito rosso adatto all'occasione, si esaminò da capo a piedi nello specchio a figura intera.

Come sempre, fu felice di portare i capelli neri relativamente corti. Erano più facili da acconciare e, naturalmente, molto più adatti per cucinare al bistrò, e le piaceva il nuovo stile scalato proposto recentemente dal suo parrucchiere; era divertente e piuttosto civettuolo. Scosse la testa, ricordando quando da adolescente odiava il suo fisico esile e l'altezza non proprio da top model, mentre ora apprezzava il modo in cui i fianchi dalle curve non troppo appariscenti mettevano in risalto la vita e i seni pienotti, come li chiamava Gary. Un retaggio delle sue origini siciliane, come del resto la combinazione relativamente poco comune di occhi azzurri e pelle olivastra.

Sorrise. Sì, certamente il suo fidanzato doveva avere qualcosa di meraviglioso in serbo per lei; lo sentiva. Non desiderava nulla di straordinario o costoso, solo qualcosa che fosse stato scelto con cura per dimostrare il suo amore.

Allacciandosi la fibbia delle scarpe argentate con i tacchi da dieci centimetri e chinandosi deliberatamente per assicurarsi che i seni fossero ben sistemati nella scollatura dell'abito, decise di mettere i regali per Gary sul suo cuscino in modo che li trovasse di ritorno dalla cena.

Un'ora più tardi, Rachel aveva modificato più volte la posizione dei pacchetti, ordinato altro vino aromatizzato al room service, mangiato tre biscotti dal minibar, toccato e ritoccat il lucidalabbra.

Ma naturalmente si trattava di Gary: cronicamente in ritardo e sempre oltre il limite. E sebbene di solito trovasse sim-

patica questa sua caratteristica, questa volta ne era piuttosto irritata, considerando l'occasione. Allungando la mano per prendere un ultimo biscotto, Rachel fu allo stesso tempo allarmata e sollevata quando il telefono della stanza suonò. Strano però che non la chiamasse al cellulare, pensò.

«Buonasera, sono Nancy Moore, e chiamo dal Mount Sinai Hospital», disse una voce sconosciuta, e immediatamente Rachel impallidì. Un *ospedale*? «Per caso conosce un certo Gary Knowles?»

«Sì... naturalmente», rispose, il cuore martellante. «Perché?»

«Mi scuso per la natura della telefonata, ma temo che ci sia stato un incidente», continuò la donna con voce ferma. «Mister Knowles è in condizioni stabili, ma non ha ancora ripreso conoscenza. Abbiamo trovato la chiave della sua stanza e chiamato l'albergo nella speranza di trovare un parente».

Parente? Oh no, questo poteva significare soltanto... «Oh mio Dio». Rachel riusciva a parlare a stento. «Sta bene? Sono la sua fidanzata...».

«È stato investito da un taxi, signorina, ma le ferite non sembrano gravi», confermò l'interlocutrice, e Rachel lasciò andare rapidamente il respiro che stava trattenendo. «Ci aspettiamo che riprenda presto conoscenza, ma lei può venire a vederlo quando vuole. Il suo nome, prego?»

«Rachel, Rachel Conti. Sì, sì, naturalmente, vengo subito...».

Cambiando solo le scarpe (con un paio di mocassini in modo da poter camminare più in fretta), e avvolgendosi in un caldo soprabito, Rachel riuscì a raggiungere l'ospedale in meno di quarantacinque minuti, non male per una corsa in taxi la vigilia di Natale. Non ci mise molto a trovare la stanza di Gary e subito si rivolse a un'infermiera per avere tutti i dettagli.

«Ha alcune costole contuse a causa dell'urto, e la caduta gli ha provocato una lacerazione alla testa e di conseguenza una commozione cerebrale», disse la donna leggendo la cartella clinica. «E anche una slogatura alla caviglia. A quanto sembra, un

buon samaritano è intervenuto a tenere indietro la folla, lo ha ripulito un po' dal sangue e ha evitato che qualche sciacallo gli rubasse i pacchi. La sua roba è lì», aggiunse, indicando una pila di borse multicolori sulla sedia accanto al letto di Gary.

«Si riprenderà presto?», chiese nervosamente Rachel.

«Sì, ma non si aspetti che riapra gli occhi prima di domattina. Si è svegliato mezz'ora prima che lei arrivasse, ma gli abbiamo somministrato dei sedativi per tenerlo tranquillo e a riposo. Rimanga pure qui per qualche minuto, se vuole, ma farebbe bene a prendere le borse e tornare in albergo a dormire un po'. Lui non andrà da nessuna parte per almeno un paio di giorni, forse tre. Oh, buone feste», concluse.

Rachel sollevò appena una mano per ringraziarla mentre si chinava su Gary baciandogli delicatamente la fronte e accarezzandogli il braccio.

«*Gobshite* della malora...», mormorò lui con voce quasi impercettibile.

L'infermiera guardò Rachel con aria interrogativa. «Non ha fatto che bofonchiare questa roba per tutta la sera. Ha idea di cosa voglia dire?».

Rachel si sentì salire alle labbra un sorriso inatteso. «È soltanto un'espressione irlandese».

«Ah, capisco», disse la donna, annuendo rapidamente come se ciò spiegasse tutto. «Immagino che non sia colpa del povero diavolo. Le auguro una buona serata».

«Grazie, altrettanto». Poi Rachel si girò di nuovo verso Gary, gli prese una mano e la tenne tra le sue. «Povero bambino, guardati... sempre di corsa», sussurrò trattenendo le lacrime mentre gli accarezzava la fronte. «Spero che non sia successo perché ti stavi precipitando da me».

Rimase seduta accanto a lui per circa un'ora, cercando di capire la gravità delle sue ferite e domandandosi se ci fosse qualcosa che l'infermiera non le aveva detto.

A parte le contusioni e la ferita alla testa, sembrava a posto,

anche se avrebbe preferito di gran lunga che fosse sveglio e in grado di parlarle.

Alla fine, visto che non dava segno di riprendersi, Rachel decise di seguire il consiglio dell'infermiera e tornare in albergo. Era tardi, l'orario di visita era passato da un pezzo e non aveva nulla da fare lì, finché lui era sotto sedativi. Raccolse le borse, pensando che probabilmente fosse più sicuro portarle con sé piuttosto che lasciarle lì in bella vista.

Mentre stava uscendo, un inserviente gliene consegnò un'altra contenente i vestiti e gli effetti personali di Gary.

Carica di pacchi, Rachel si girò a guardare un'ultima volta il fidanzato ferito. «Ti amo, Gary. Buon Natale», mormorò, fermandosi un momento sulla soglia della stanza, pochi minuti prima che la vigilia cedesse il passo al Natale.

«Un po' tardi per terminare gli acquisti natalizi, non è vero, signora?», scherzò il tassista, mentre Rachel si infilava nella vettura con tutte le borse e le scatole di Gary.

«Magari», replicò lei seccamente, prima di dare l'indirizzo dell'albergo. «Per favore», aggiunse poi in tono un po' più gentile. Dopotutto, non era colpa di *quel* conducente se il Natale del povero Gary era stato rovinato.

Rientrata in camera, si lasciò cadere sul divano, posando i pacchi ai suoi piedi. Si sentiva stanca e distrutta, e pur essendo sicura che Gary era in buone mani non poteva fare a meno di preoccuparsi.

Per di più, le ammiccanti luci natalizie della città, che brillavano debolmente attraverso i vetri, ora sembravano prendersi gioco di lei, e Rachel non riusciva a pensare ad altro che a quel povero ragazzo disteso in un letto d'ospedale.

Doveva mettersi in contatto con sua madre? Non conosceva affatto la signora Knowles, non si erano mai incontrate, ma senza dubbio il suo numero doveva essere nella rubrica del cellulare di Gary. Si morse il labbro. Forse era meglio aspettare fino al mattino, dopo aver parlato con i medici e aver sa-



puto qualcosa in più. Se adesso avesse inaspettatamente telefonato alla signora Knowles, anche il suo Natale sarebbe stato rovinato dall'ansia, e lei non lo desiderava.

Andare a versarsi un bicchiere di vino le sembrò un'idea molto migliore, e fu esattamente ciò che fece. Poi, lanciando il vestito rosso sul letto e indossando la vaporosa vestaglia dell'albergo (invece del piccolo e sexy *négligé*, piegato ordinatamente sul cuscino di Gary) si ricordò della borsa degli indumenti e decise di accertarsi che ci fosse tutto.

Forse era strano, ma non le piaceva quel mucchio di vestiti gettato sul pavimento; era come se lui fosse morto o qualcosa del genere. No, meglio tirarli fuori per farli lavare e tenerli pronti per quando fosse uscito.

Raccolse la busta di plastica dell'ospedale e la mise sul letto. C'era anche il portafoglio, che posò sul cassetto lì accanto. La giacca era sporca e macchiata di sangue a causa della ferita alla testa, come anche i jeans, quindi andavano consegnati alla lavanderia. Controllò le tasche per vedere se c'erano ricevute o qualunque altra cosa che potesse andare distrutta nel lavaggio. Dai jeans estrasse un foglio che, a giudicare da quello che vi era scritto, doveva essere l'elenco dei regali di Natale del fidanzato.

Nel tipico stile di Gary, pensò sorridendo nel leggerlo; c'era una colonna con i nomi e una con i negozi corrispondenti, presumibilmente quelli in cui aveva comprato o intendeva comprare i regali. Uhm... non poté fare a meno di chiedersi dove avesse avuto intenzione di acquistare il regalo per lei. Gary era piuttosto evasivo quando si trattava della sua famiglia, e le sarebbe piaciuto indovinare quali fossero i suoi rapporti con i vari parenti in base agli articoli che aveva comprato per loro. Ma subito dopo, rendendosi conto di essere una ficcanaso, posò la lista sul comodino accanto a lei. Accendendo la TV, spense l'abat-jour e bevve un altro po' di vino, questa volta più una sorsata che un assaggio.

Guardò di nuovo la lista, curiosa di sapere cosa Gary avesse in mente per lei. Oh al diavolo, si disse allungando una mano per prenderla. Era soltanto un elenco di negozi, non di regali. Quindi che c'era di male?

In men che non si dica, il foglio tornò tra le sue mani e lei riaccese la lampada per leggere meglio. A una prima occhiata, non vide il suo nome da nessuna parte. Anche un secondo più approfondito esame diede lo stesso risultato. Aggrottando la fronte, posò l'elenco.

Poi l'idea la colpì. Che cosa le stava succedendo? *Ovviamente* il suo nome non c'era. Di sicuro Gary sapeva esattamente cosa voleva comprarle per Natale, perciò non aveva alcun bisogno di scriverlo.

Si versò un altro bicchiere, e questa volta la dose fu un po' più generosa della precedente. Ne sentiva davvero il bisogno: in fondo, era là, sola e preoccupata in una stanza d'albergo di New York la vigilia di Natale.

Tornando a letto, si infilò sotto le coperte e poi delicatamente, uno alla volta, fece scivolare sul pavimento i regali che aveva comprato per lui. Prima il négligé, poi la pesante scatola con i pantaloni di pelle da motociclista, e infine il portafooglio fatto a mano con il suo monogramma. Poi, com'era inevitabile, la sua mente tornò a chiedersi che cosa Gary potesse aver scelto per lei.

Il suo sguardo corse al mucchio di borse a non più di un metro e mezzo di distanza. Il suo dono era ancora intatto dentro una di esse.

Sapeva che doveva averlo comprato quel giorno, perché aveva già perquisito la stanza e la sua valigia vuota nella speranza di trovare qualche indizio su ciò che avrebbe dovuto aspettarsi da lui. Era stata un'idea sciocca e si odiava per questo, ma non era riuscita a vincere la tentazione.

«No, non lo cercherò», disse ad alta voce, afferrando il telecomando del televisore e cominciando a scorrere i canali. Ci-

nemax, MoreMAX, Pay-Per-View... alcuni dei titoli sembravano piuttosto interessanti. «Accidenti, chi guarda film porno la vigilia di Natale?», si chiese retoricamente, e continuò a cliccare finché a un certo punto si imbatté in *La vita è meravigliosa*.

Proprio quello che ci voleva.

Nel momento in cui George udiva suonare le campane e cominciava a credere, Rachel aveva la bottiglia vuota in una mano e la lista di Gary nell'altra. Con il volto rigato di lacrime (come sempre avveniva ogni volta che guardava quel film), si diresse risolutamente verso il divano e cominciò ad abbinare i pacchetti con i nomi e i negozi sull'elenco.

Ogni volta che trovava una corrispondenza, metteva da parte il relativo dono. Quando giunse alla fine del foglio, rimase una borsa di Bergdorf Goodman, con dentro abiti da uomo e un paio di gemelli dall'aria costosa (forse per il fratello di Gary?) e, soprattutto, una piccola ma meravigliosamente rivelatrice confezione di colore blu.

«Oh mio Dio... Tiffany!», esclamò. Con il cuore martellante, controllò di nuovo la lista, rigirandola tra le mani. Nulla.

Poteva essere per lei? *Davvero* Gary le aveva comprato qualcosa da Tiffany?

Ma certo!

Gli occhi di Rachel scintillarono più delle luci natalizie fuori della finestra. Controllando l'orologio, deglutì a fatica.

Be', adesso *era* ufficialmente Natale, giusto? Trattenendo il respiro, sbirciò dentro la piccola borsa.

E vi trovò la scatolina blu più famosa del mondo.